

l'Unità estate

LETTURE, IMMAGINI, APPROFONDIMENTI E INTERVENTI D'AUTORE

Il racconto

Nella luce accecante di Mogadiscio non ero una minoranza

Igiaba Scego
SCRITTRICE

Il viaggio è una roba seria, maledettamente seria. Almeno lo è per me. Io sono figlia di somali. Nata da un matrimonio misto, mi piace chiamarlo così. Mamma è stata nomade (e quando lo sei stato, lo sei sempre). La sua famiglia è una famiglia di pastori, da piccola doveva badare ai cammelli e spostarsi con il gruppo alla ricerca di pozzi. A dieci anni ha lasciato i suoi pascoli per la grande città, quella Mogadiscio che oggi non c'è più devastata da una guerra poco civile. Fu un viaggio maledettamente serio quello lì! Anni dopo ha incontrato mio padre, sedentario, di una città di mare, con una carriera politica avviata ed è stato amore. Insieme i miei genitori sono venuti a Roma, in esilio, costretti a ciò da un regime militare. Oggi pezzi della famiglia sono sparsi per il mondo, scappati chi dalla dittatura di ieri, chi dalla guerra di oggi. La mia famiglia è come una multinazionale, abbiamo filiali in tutto il mondo da Nord a Sud, da Nairobi a Stoccolma, da Londra a San Diego. In questa dimensione diasporica ho scoperto che non ci sono vacanze. È una parola che mi mette in imbarazzo questa. Io non ho vacanze, ho momenti di sosta come quando si attraversa il deserto e si approda in un'oasi fatata. Ho ricongiungimenti quando rivedo qualcu-

no che non vedevo da mesi, da anni, da tutta una vita. Ho ritorni in luoghi che hanno significato qualcosa di importante per me. Non ho vacanze. Ho periodi di riposo, questi sì, ma un viaggio ormai per me non può essere inessenziale. Ho soli viaggi essenziali. Uno dei primi viaggi è stato naturalmente a Mogadiscio. Avevo 8 anni. Fino a quel momento gli spostamenti erano brevi, non avevamo tanti soldi come ogni esule che si rispetti. Quindi Ostia, Torvaianica; se proprio volevamo scialacquare andavamo ai bagni di Tivoli con «la sua acqua che puzza» come la chiamavo io. Poi un giorno mamma mi disse «andiamo a trovare zia Xalima», e io «quella zia per cui facciamo tante cassette registrate?» (non mandavamo lettere, ma registravamo la nostra voce con tutto l'amore possibile). «Sì lei. Solo che papà non potrà venire, lui non può ancora». Siad Barre ancora non vedeva di buon occhio gli esiliati. Quindi il mio primo aereo, il mio primo viaggio, la mia prima grande emozione. I miei occhi dentro l'aereo si soffermavano sulle donne. Erano tutte donne bellissime. Avevano abiti multicolori e pettinature architettoniche. Tutti erano pieni di gioielli. E tutte avevano caricato borse piene di tutto e di oltre. Anche noi eravamo belle. Mia madre mi aveva messo una gonna a fiori che mi stava davvero bene, si intonava perfettamente alle mie guanticotte in carne. Mia madre aveva un foulard in testa che non le avevo mai visto, tanti riflessi dorati ricordo. Mi sembrava la trasformassero in regina. Eravamo tutti belli su quell'aereo



Nella foto sopra Mogadiscio negli anni Trenta, a destra donne somale. Sotto l'estate sulla spiaggia di Torvaianica



perché «ti devi mettere in ghingheri per la madre patria. È un atto d'amore». Nelle valige c'era ogni ben di Dio, regali per i parenti. C'erano caramelle, stoffe, medicine, libri, giocattoli, mutande, latte condensato, olio sasso perché era più facile da trasportare, parmigiano reggiano, set di forchette e coltelli, una macchina per fare il gelato, una per fare la pasta, scarpe, profumi, borse italiane. Scesa dall'aereo la prima cosa che notai fu la luce. Era più forte. Accecava. Poi subito dopo



Peppino Impastato
La sua storia nelle strisce di Rizzo & Bonaccorso

ALL'INTERNO alle pagine 34-35



L'itinerario d'arte:
gli artisti fragili e il museo «garantito»

ALL'INTERNO alle pagine 36-37